

IL METODO DEI PROGETTI

Da William H. Kilpatrick, *I fondamenti del metodo*, La Nuova Italia, Firenze, 1962.

- Bene, non possiamo andare avanti col metodo dei progetti? Vuoi dire che quando discutevamo dell'attività intenzionale e degli apprendimenti simultanei si parlava proprio del metodo dei progetti?
- Proprio così?
- Io pensavo che il metodo fosse uno strumento e non vedo come si possa chiamare strumento l'attività intenzionale.
- Ma non tutti concepiscono il metodo allo stesso modo. Come abbiamo visto, per alcuni l'educazione è semplicemente una preparazione alla vita futura e quindi costoro si preoccupano del modo migliore di far imparare le quote giornaliere o settimanali di una materia di studio, estrinsecamente concepita. È più che probabile che la gente abbia una concezione meramente strumentale del metodo. Ma è possibile viceversa una visione molto più ampia. Ricordati della nostra discussione sul più largo problema del metodo. Lì affermammo che la maniera in cui influenziamo il ragazzo, il modo in cui gli parliamo, il tipo di casa che gli forniamo, tutto il suo ambiente e in generale le maniere in cui lo trattiamo, tutto questo ha una grande influenza sulle molte risposte simultanee che egli effettua, sia internamente che esternamente. È da queste molte risposte che vien fuori il suo carattere.
- Se ho ben capito, tutto ciò che facciamo al ragazzo o che facciamo in modo che gli accada e che sia tale da costituire per lui in qualche modo uno stimolo, deve essere pensato come avente efficacia di metodo.
- Proprio così. In questo più ampio senso il nostro desiderio di impiegare i propositi dei ragazzi è una questione di metodo. Noi crediamo che questa maniera di trattare i ragazzi costituisca per loro e in molti modi, uno stimolo favorevole.
- Allora tu difendi l'espressione "metodo dei progetti"?
- Se deve venire intesa come un espediente per far capire senza sforzo una materia prestabilita, allora la aborro. Ho visto recentemente un libro che ci mostrava come adoperare il metodo dei progetti nell'istruzione religiosa; bene, esso costituisce un tipico esempio del modo erroneo di adoperarlo. Ma se esso deve invece venir concepito come un metodo intenzionalmente escogitato di trattare i ragazzi in maniera tale da stimolare le loro migliori tendenze e quindi di metterli in condizione di badare a se stessi il più che possibile, allora sì, io l'approvo. Ma la parola "progetto" non deve distrarre l'attenzione a scapito della realtà che le sta dietro. È questa realtà e non il nome che ci interessa.
- Il libro di cui parlavi adopera il termine "attività intenzionale" come propria definizione del progetto?
- No, penso che esso trovasse una diversa definizione, come meglio adatta alla sua visione strumentale.
- Quanti tipi di progetti esistono?
- Per mio conto, credo utile distinguerne quattro.

- Ma è possibile anche classificarli diversamente no?
- Sì. Vi sono molte altre classificazioni utili. Questi quattro tipi sono stati scelti per indicare che si tien conto dei diversi procedimenti tipici.

IL PROGETTO DEL PRODUTTORE

- Ricordiamoci che un progetto è un caso di attività intenzionale: è il perseguitamento di un proposito. Allora distinguiamo anzitutto i produttori dai consumatori. Il primo tipo sarà il progetto dei produttori, il cui proposito cioè di produrre qualcosa. Questo tipo varia secondo una scala molto ampia di gradi di importanza, dalla più effimera cassetta di sabbia del più piccolo bambino alla formazione di una nazione o di un'associazione mondiale di nazioni; così come varia a seconda del materiale impiegato, dalla pietra del marciapiede su cui camminiamo all'anelito spirituale di una preghiera. Tutte le volte che vi è un'attività dominata dal proposito di produrre, siamo in presenza di un progetto del primo tipo.
- Allora tu non limiti i progetti a cose fatte con le mani?

IL PROGETTO DEL CONSUMATORE

- No certamente. La vita non è così limitata e la nostra visione educativa deve essere ampia tanto quanto la totalità della vita: dovunque può spingersi il proposito noi troviamo progetti. Il progetto successivo è il secondo tipo, il progetto del consumatore. Qui il proposito è di consumare, di usare, di usare per godere. Ad un bambino si offre l'occasione di assistere ai fuochi d'artificio. Il suo proposito lo spinge a seguire con gli occhi i razzi che si innalzano nell'aria, mentre cerca avidamente di veder scoppiare la carica. Per quanto riguarda la produzione questo ragazzo è passivo ma è molto attivo nel consumare, nel ricevere, nel godere quello che altri ha prodotto. Un artista dipinge un quadro, ecco il progetto di un produttore. Io e gli altri andiamo a vedere e a godere, ecco il progetto del consumatore.
- Ma taluni non sollevano obiezioni al fatto di chiamare questo un progetto?
- Sì, perché essi basano la loro definizione su qualcosa che non è il proposito. Per me la questione è semplice. C'è un proposito che domina il ragazzo quando guarda i fuochi d'artificio? E la risposta è chiaramente affermativa. Scorgiamo subito i fattori educativi che vi sono contenuti non appena ci volgiamo alla letteratura o all'apprezzamento della musica e di altre opere d'arte. Se chi impara non si propone di assorbire e di godere, non avremo che un ben scarso apprendimento e scarso o nessuno sviluppo del gusto.
- Ma alcuni dapprima concepirono questo tipo come limitato a ciò che di solito viene chiamato apprezzamento estetico, non è vero? Vedo invece

che tu presenti come illustrazione di esso i fuochi d'artificio, e questo non si può dire un godimento estetico.

- Non sono sicuro che non lo sia, comunque penso che nella prima esposizione di questo argomento la terminologia adoperata fu probabilmente causa di molti fraintendimenti.

IL PROGETTO DEI PROBLEMI

- Dicevi che esistono quattro tipi di progetti.
- Sì, vogliamo continuare? Il terzo è il progetto dei problemi, in cui il proposito è di risolvere un problema, di far luce su qualche difficoltà intellettuale. Storicamente e intellettualmente è probabile che questo tipo debba considerarsi come uno sviluppo del primo. Quasi ogni proposito volto a produrre, specialmente se si propone finalità educative, implicherà qualche difficoltà, che a sua volta farà nascere il bisogno di pensare. La differenza tra il primo e il terzo tipo è che quest'ultimo consta interamente di problemi, mentre il primo implica come elemento essenziale la produzione, che invece nel pensare problematico rimane soltanto incidentale.
- E allora ogni problema è un progetto?
- No perché io posso riconoscere l'esistenza di un problema senza propormi di risolverlo. Se è così, quel problema non costituisce per me un progetto. Lo diviene solo se io mi prefiggo di risolverlo e se mando realmente ad effetto questo proposito.
- Può accadere che qualche attività incominci come progetto, che il proposito venga meno e in tal modo l'attività finisca con l'essere semplicemente un lavoro assegnato?
- Sì, questo può accadere se il proposito non c'è più e se l'insegnante insiste ancora nel volere che la cosa iniziata sia portata a termine.
- Questo vuol dire che non possiamo applicare oggettivamente il termine "progetto", come un'etichetta, come se dicessimo: "Ciò che è stato progetto una volta, lo sarà sempre".
- Certamente.
- Ma questo mi pare un ostacolo che vizia la definizione
- No, non la vizia, e non penso che sia un ostacolo serio. Se il mio proposito fosse principalmente quello di assegnare obiettivamente delle etichette, allora potrei sentirmi in difficoltà. Ma a me sta soprattutto a cuore che i miei ragazzi imparino, e non quel che tu dici. Ecco perché desidero un termine che designi quello che per me è l'essenza del processo dell'apprendere, e cioè l'atteggiamento del discente. Quando il proposito non c'è più, il processo viene fortemente alterato. L'eccellenza della definizione basata sul proposito sta nel richiamare l'attenzione su questo atteggiamento essenziale in chi impara.
- Ma non vi sono alcuni che trascurano questo punto nell'assegnare i problemi?
- Sì, davvero. Solo in lieve misura si possono assegnare problemi ai ragazzi. I problemi assegnati rimangono, di regola, problemi del

maestro, non diventano problemi dell'alunno. E non si può assegnare il proposito.

[...]

- Io penso che in determinati momenti esista una precisa necessità di fare degli esercizi.
- Sono pienamente d'accordo su questo bisogno, ed esso è contemplato nel quarto tipo di progetto che abbiamo discusso. Talvolta esso è chiamato il progetto di addestramento, ma io preferisco dargli il nome di progetto di apprendimento specifico. In esso il proposito è di acquistare un qualche tipo o grado di abilità e di conoscenza.
- Intendete forse, per esempio, raggiungere una certa velocità ed accuratezza nell'addizionare in colonna
- Sì, ciò potrebbe esserne un esempio.
- Ma allora non vedo perché ti opponi al piano di Winnetka. Mi pare che in quel piano si faccia esattamente quello che stai dicendo.
- Ma ciò a cui mi oppongo è che tale addestramento abbia luogo prima che ne sorga il bisogno e indipendentemente da una situazione in cui se ne avverta la necessità; o comunque indipendentemente da un riconoscimento del bisogno. Dopo che gli alunni abbiano incontrato una situazione che richieda l'operazione di addizionare in colonna, e siano arrivati a capire la necessità di esercitarsi per raggiungere un apprezzabile grado di rapidità e accuratezza, allora sì che io ne farei uso.
- E saresti contrario a richiamare la loro attenzione sulle regole generali, per es. dell'addizione?
- No, affatto, purché sia convinto che le così dette regole rappresentino il lavoro adatto ai miei allievi in quel momento. Tu sai che molte delle c.d. regole non rappresentano nient'altro che la pratica esistente; ossia quel che si può ottenere allo stato attuale dei programmi e dell'insegnamento. Se poi esse debbano essere accettate come norme modello è tutta un'altra faccenda.